l'Unità / sabato 31 agosto 1963

arti figurative

Una splendida mostra a Certaldo

Tesori d'arte della Valdelsa nel regno di Gian Badia

650 anni dalla nascita del Boccaccio - Merita successo l'idea di trasformare la parte alta della città in un museo dei secoli XIII e XIV

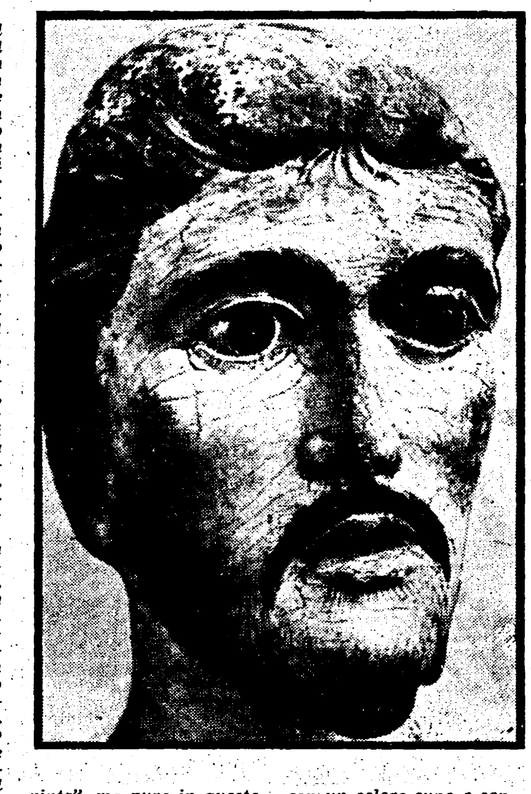
CERTALDO, agosto.

C'è una cella, qui nel Palazzo Pretorio, dove il sole s'insinua una volta al giorno, appena per un quarto d'ora. Poco dopo le cinque pomeridiane la luce infila via Boccaccio da occidente, s'arroventa e si colora del fuoco dei mattoni rossi, buca l'arcone d'ingresso del palazzo che fu dimora e carcere e per il cortile senza ombre infila il cunicolo che porta alla cella. Allora, sul muro acquoso dirimpetto al cunicolo la luce rivela un grande sole graffito, un sole dal volto umano digrignante e i capelli-raggi come nelle aureole. E poi nomi, e parole stinte, e date: 157..., 16...; finché l'occhio si abitua a vedere: le pareti alte e convergenti alla sommità come in un nuraghe, il bugliolo nell'angolo, i fili argentei, come di ragnatela, d'una radice enorme.

A passare il palmo della mano sui muri tutta la superficie si rivela graffita, in qualche punto quasi la si può leggere con le dita. Chissà se questo sole furioso l'avrà graffito, aspettando mesi e anni la sua luce su quel punto del muro, quel Gian Badia, galeotto di Certaldo, che ha scritto e graffito un po' tutti i muri delle celle: lo si può dire un vero e proprio abbonato al carcere di Certaldo, appena rimetteva piede fuori del Palazzo Pretorio subito trovavano modo di rimetterlo dentro. In un'altra celletta, questa ben areata e illuminata e dalla cui finestra si vede crescere un pesco stentato e giungono luci e suoni, Gian Badia ha graffiato alcune date dei suoi soggiorni e, sul soffitto, in bella calligrafia ha "dipinto" un monito per i novizi: «O come mai la discoresti amaro / quando metesti il pie' dentro a la soglia / perchè l'uscita non sarà a tua voglia / Gian Badia il sa e presto te lo dico».

In questa ed altre celle sono state sistemate alcune delle 126 opere che fanno la splendida mostra dell'Arte in Valdelsa dal XII al XVIII secolo: un itinerario magnifico e appassionante che si dispiega per tutte le stanze del Palazzo Pretorio restaurato. La mostra, egregiamente curata da Umberto Baldini, è stata organizzata dalla Società Storica della Valdelsa, in collaborazione col Comune di Certaldo, con la «Pro Certaldo» e con gli altri Comuni della Valdelsa. Le opere, pulite e restaurate, provengono dai centri di Tignano, Torre, Marcialla, Olena, Petrazzi, Corniola, Bastia, Lucardo, Vopini, S. Gimignano, Le Grazie, Ripa, Quercegrossa, S. Donnino, Bagnano, Badia a Isola, Castelfiorentino, Cambiano, Monteriggioni, Poggibonsi, Casole, Voltiggiano, Linari, Montespertoli, Barberino, Cusona, Colle, Montalbino, Pagnana, Maiano, Cedda, Padule, Castellina, Pontorme, Empoli, Pàstine, Botinaccio, Cortine, Staggia, S. Appiano, Lungotuono, Marcignana, Granaiolo, Pieve a Chianni, Casaglia e Certaldo.

Chi verrà a Certaldo per la mostra non dimentichi che l'itinerario artistico della Valdelsa è anche un singolare itinerario del vino, dei formaggi, di innumerevoli preziose varianti di una cucina schietta. Più d'un pittore dei tanti che figurano alla mostra e che hanno costellato di tesori d'arte le campagne della Valle dell'Elsa, ha risolto i suoi dubbi fra la maniera senese e quella fiorentina in una paziente, progressiva confidenza con le tante qualità d'un vino raro. E chi verrà a Certaldo, una volta dentro l'itinerario pittorico che si dispiega sulle pareti del Palazzo Pretorio, non dimentichi di seguire il giro del sole non solo sulla campagna sterminata che le finestre chiudono come fosse "dipinta", ma pure in queste celle con i graffiti e la calce vecchia e le pietre antiche che ridicolizzano un Fautrier ed evocano un Ernst.



Nella foto nel titolo: **una Annunciazione del secolo XV**

A sinistra: **particolare di un crocifisso del secolo XIII**

A destra, nell'ordine: **«Maestro di Badia a Isola»: Madonna in trono col bambino e angeli - Taddeo Gaddi: Madonna col bambino**

Ecco, qui forse verrebbe la pena di chiudere l'informale Antonio Tàpies pittore dei muri di Spagna. Un Dubuffet resterebbe deluso: chè, curioso di sempre nuove varietà dell'homunculus vespasiani, qui troverebbe le latrine inutilizzate da secoli e la traccia dei galeotti toscani incredibilmente pura e severa, incline al tragico e al grottesco mai alla lordura.

Chissà che Gian Badia non assomigliasse un po' al poveraccio, quasi un peone di Orozco o di Eisenstein, che posa da Cristo nel grandioso Crocifisso di un anonimo scultore del secolo XIII, capolavoro conservato in S. Gersolè a San Donnino di Certaldo. Il crocifisso, di dimensioni monumentali, è scolpito per volumi semplici senza sottolineature lineari: la figura ha un peso terrestre immane e lo scultore, un "provinciale" dei tanti che nel secolo e sempre rinsanguarono dal basso l'arte nostra con idee e dinamica formale, tiene più alla verità plastica ed espressiva che all'iconografia.

Un Cristo «plebeo»

La massa della scultura è resa meno aspra dal colore applicato, con realismo plastico e non espressionista, sulla sottile garza che fascia tutta la forma. E' questa figura, in cui prevale l'idea della forma incorruttibile anche nella morte e nella violenza, in qualche modo lontana consanguinea del nudo che "triema" nel Battesimo di Masaccio e degli ignudi spettatori della morte di Adamo dipinta da Piero della Francesca.

E la stanza dove il crocifisso è stato collocato, la prima a sinistra del piano terra del Palazzo, accentua con la mania decorativa manierista e postmanierista degli stemmi e delle scritte che affliggono le pareti (c'è uno stemma che addirittura ha decapitato, per l'ambizione di un notabile, un affresco quattrocentesco raffigurante una madonna in trono) la sublime qualità "plebea" del Cristo.

Ma in questa stessa stanza sono riuniti altri "pezzi" di grande qualità. Una Madonna col Bambino del «Maestro di Bagnano» il quale ravviva l'alto stilismo della grafia bizantina con un colore cupo e sanguigno prepotentemente terrestre. Del formidabile «Maestro di Badia a Isola» è esposta la nota Madonna in trono col Bambino e Angeli, conservata in S. Salvatore a Badia, che ci sembra un altro singolare esempio di pittura in cui idee e sentimenti nuovi, nella particolare angolazione della verità "provinciale", premano dinamicamente contro oltre che dentro l'iconografia bizantina.

Anche la Madonna col Bambino da Castelfiorentino può rientrare in questo ordine di idee plastiche e, per questo motivo, è assai discutibile l'attribuzione a Duccio: siamo ancora sulla straordinaria terra dell'intimo conflitto fra maniera e realtà e la qualità poetica della pittura prende tono proprio dalla contaminazione del gusto senese tipica di Duccio e del suo ambiente. Anzi, qui in Valdelsa ma anche altrove, molte vicende della pittura fra il XII e il XIV secolo non vanno impantanate in una specie di freddo connubio-scontro fra il gusto senese e quello fiorentino, piuttosto vanno valutate per quel margine, spesso assai largo, che periferia e provincia lasciano alle variazioni e anche alle innovazioni sul gusto dominante.

Nell'androne dell'ingresso è stato ricollocato il Tabernacolo dei Giustiziati del Gozzoli *accuratamente restaurato. La visita continua in altre stanze e celle, sulla destra entrando, dove si fronteggiano polittici senesi e fiorentini: Taddeo Gaddi fa la parte del leone col polittico di Voltiggiano (una bella variazione sul tema dell'umana energia) e la grande spaziale* Madonna col Bambino *da Castelfiorentino; ma un occhio di riguardo bisognerà averlo per Jacopo del Casentino stranamente tenero nei santi di Cambiano quanto è gonfio in altre opere alla maniera del Daddi; e per quel praticone di Giovanni del Biondo il quale, però, se è davvero suo il rovinato polittico di Montespertoli, tornerebbe in primo piano per un colorismo bruciato per masse e che sottolinea i volumi quale non il Daddi ma l'Orcagna aveva profondamente sentito.*

Piccole crudeltà si permette l'anonimo fiorentino che ha dipinto la tavola di Barberino: una pigra madonna-balia regge un bambino vispo e crudele che ha strozzato il passerotto con le manucce amorose. Chi ama la decorazione "astratta" non perda le variazioni brillanti sul tema della Madonna col Bambino: può scegliere fra Bartolo di Fredi, Taddeo di Bartolo, Mariotto di Nardo e dovrà inchinarsi davanti al polittico di Cenno di Francesco di Ser Cenni.

Sculture colorate

Da S. Pietro di Cedda viene un felice polittico raffigurante la Madonna col Bambino, quattro santi e due committenti che è un affascinante rompicapo per la sua fiamma di colore senese vincolata a una plasticità fiorentina, un po' daddesca. Altro gruppo di opere è quello di autori sul finire del Trecento e di tutto il Quattrocento. Un frammento di affresco staccato da S. Agostino di Empoli e raffigurante alcune fanciulle quali in attesa e in contemplazione, quali pensose e sognanti con un incredibile puro sorriso sulle labbra, ricordano la dolcezza di Masolino favoloso narratore a Castiglione Olona. Attribuita allo Pseudo Ambrogio di Baldese è una piccola tavola con una giovane contadina, una Madonna col Bambino. *Al «Maestro della crocifissione Griggs» sono attribuite due bellissime tavole con cinque sante e cinque santi: tutta gente di ben selezionato censo.*

Di scuola senese quattrocentesca è l'Annunciazione proveniente da Castelfiorentino: due sculture staccate, un angelo paffuto e chiacchierone e una madonna che di annunci ne deve aver avuti più d'uno. Sculture elegantemente colorate; quella della "vergine", poi, con le braccia mobili per permettere lussuose vestizioni nelle feste.

Nella Madonna col Bambino *di Filippo Lippi, per quanto egli non sia fra i veri demolitori e costruttori del primo Quattrocento, l'idea della perfetta organicità della forma umana al cosmo permette la nascita di un'immagine singolare dove la Madonna che accoglie e sostiene il Bambino è, a sua volta accolta e sostenuta dallo spazio che è chiuso da una forma architettonica (ma è facile pensare anche questa forma architettonica a sua volta accolta e sorretta dallo spazio cosmico).*

Irreparabilmente rovinata è la Madonna col Bambino e Santi *di Cosimo Rosselli — da qui prende avvio la visita al piano nobile del Palazzo Pretorio —, ma da ciò che resta ride nel formalismo del colore-luce un non so che della certezza cosmica di Piero della Francesca. Che il tormento e l'ansia possano dare dimensioni gigantesche alle forme umane lo afferma con drammatico segno pollaiolesco l'anonimo fiorentino che ha abbozzato sulla tela i santi Sebastiano, Rocco e Girolamo (Pieve di S. Appiano). E del Pollaiolo è esposta la* Comunione di S. Maria Egiziaca *di Staggia: qui, forse, ad Antonio a furia di "scorticare" accadde come a Charlot costretto alla catena di montaggio: che avvitava l'aria in una specie di delirio.*

Masolino: Fanciulle

Angoscia cattolica

Reso omaggio di curiosità al Massacro degli innocenti *mimato e ballato da Andrea di Niccolò nonchè alla fabbrica tecnico-manieristica di polittici rinascimentali di Pier Francesco Fiorentino, è giusto fermarsi davanti al grande polittico di Sano di Pietro e stare incantati al gioco esaltante della luce varia sul colore astratto, combinantesi con l'atmosfera senza alcun legame con l'iconografia; un vero quadro astratto, ci sia permesso dirlo quasi una fantasia fra Miró e Kandinski, possibile per l'assoluta vuotezza semantica del linguaggio senese: di qui nasce l'arcaismo mistico e "musicale" del colore di Sano di Pietro, il quale più che continuare, ci sembra voltar le spalle al Quattrocento del Sassetta.*

Ed ecco quadri anonimi e non anonimi dove l'impegno manieristico è tutto e la volontà di conoscere e dar forma al mondo è debolissima o inconsapevole: siamo alle prime battute del manierismo e merita di seguire la lenta e segreta progressione da Ridolfo del Ghirlandaio al Cigoli, dal Granacci agli anonimi fiorentini e senesi del Sei e Settecento. E' una gara patetica e cortigiana (verso il potere politico e la religione controriformista) per mantenere in vita delle larve. Sopportabile, qui alla mostra, è soltanto il parlar con gli spettri di Camillo Sagrestani, pittore delle Storie di S Verdiana.

Sospiri, lacrime, sangue a gocce e a fontanelle, languore di martiri flaccidi e viziosi, angeli d'incerto sesso che scendono premurosi a far compagnia ai depressi e agli angosciati, erotismo sfrenato o inibito, tenebrume standard illuminato da un cherubino-lampadina o dal biancore d'un santo e d'un martire: qui, l'avrete capito, siamo nel regno dell'angoscia (cattolica) quasi dell'angoscia che ci delizia oggidì. Certo è che la nostra molto a quella deve nel segreto della fantasia e del confessionale. Angoscia come ponte verso la metafisica.

Angoscia che si diletta dello spettacolo costruito sulla morte e il massacro, sulla tortura e lo spasimo, e lo vuole il più possibile vicino al vero per eccitarsi: gli occhi o i seni recisi nel piatto; o, magari, un pizzico di verità caravaggesca, come nel Petrazzi, per rendere più credibile la finzione: si guardi la grottesca figura del giovanotto cui la falce lunare taglia la testa in una vera e propria caricatura surrealista dell'Isacco che «grida e cade» dipinto dal Caravaggio. Allora come oggi, sulla sterminata diffusione ufficiale della pittura d'angoscia e sul consumo sociale d'essa, si fece pochissima pittura consapevole di realtà e di cultura rinnovatrice, ma si accumularono onori, favori, quattrini, beni mobili e immobili come si usa dire. Ogni lagrima, ogni goccia di sangue, un piccolo gruzzolo o un pezzetto di terra. E con un massacro intero in un luogo importante, c'era (c'è oggi) modo di mettere insieme una bella fortuna. Così furono dipinti migliaia e migliaia di quadri e non ne è restata memoria: e i nostri resteranno?

C'è, dunque, in questa mostra di Certaldo, pittura per tutti i gusti e tutti i problemi, per lo specialista cavilloso e per il viaggiatore che ha sempre fame. La manifestazione è una delle molte con cui, quest'anno, si celebreranno i 650 anni dalla nascita del Boccaccio. Un progetto dei certaldesi merita tutta la nostra simpatia e un vivo augurio di successo: quello di trasformare Certaldo alta in un museo, raccogliendo nei numerosi palazzi medioevali non solo i cimeli del Boccaccio ma tutto ciò che riguarda letteratura, economia, musica, moda e arte dei centri toscani nella valle fra il XIII e il XIV secolo.

Dario Micacchi

schede

Il mobile antico

Tra i numerosi, raffinati volumi di arredamento che hanno visto la luce da quando la moda del «mobile antico» ha preso a dilagare nella penisola, quello compilato da Nietta Aprà ci sembra, per chi voglia farsi rapidamente un'idea dei vari stili, uno dei più consigliabili e costruttivi. (*«Cos'è questo stile?»*, Aldo Martello Editore, pagg. 298, Milano 1962; L. 4.800). Esso si affida in larga parte alla fotografia, riduce i testi didascalici al minimo e soprattutto, nella scelta delle esemplificazioni, rinuncia ai pezzi fantasiosi ed eccezionali a favore di quelli più tipici.

Ne risulta, per il lettore, un'estrema facilità di inquadrare, al termine della lettura, i vari stili e di avere finalmente idee precise sull'argomento. I capitoli sono dedicati al gotico, al rinascimento, al barocco, al rococò e al neoclassico. Molti pezzi appartengono ai grandi musei nazionali e a numerose raccolte straniere. Lo spazio maggiore è dedicato alle scuole francesi, italiane, tedesche, inglesi e fiamminghe. Manca una sufficiente documentazione della produzione iberica.

Se un appunto si può fare al libro è quello di mancare all'inizio di un saggio introduttivo che, attraverso l'esame dell'oggetto-mobile, delle sue funzioni, delle sue evoluzioni, tracci un ritratto rapido ed efficace degli sviluppi sociali e di costume. Ne sarebbe risultata un'opera ben più viva e appassionante.

a. n.

Un monumento a Roma

«Un monumento a Roma» potrebbe definirsi la nuova edizione della guida che il Touring Club Italiano ha dedicato alla capitale (Alberto Riccoboni, «*Roma e dintorni*», pagg. 763, 8 carte, 11 piante di città, 83 piante di antichità, di edifici e di musei, Milano 1962; L. 3.200). Essa fa parte della collana «Guide d'Italia», che si riallaccia alla grande tradizione dei Baedeker e la cui rossa copertina fu un delle prime che imparammo a distinguere nelle librerie dei padri e dei nonni. La nuova edizione sostituisce quella curata da Mario Salvatorelli nel 1950, nota per le molte lacune e gli errori grossolani. Bene ha fatto la Direzione del Touring Club Italiano ad affidarne il rifacimento ad Alberto Riccoboni, studioso di chiara fama e autore di un testo fondamentale sulla scultura romana.

Non solo l'autore ha pazientemente emendato le brutture del vecchio volume, ma lo ha anche arricchito di nuove notizie sì da farne un testo insuperabile, senza dubbio il migliore dell'intera collana. Sono decine gli edifici ignorati o quasi dalla guida precedente e qui messi giustamente in rilievo: addirittura una chiesa del Borromini, S. Maria dei Sette Dolori, la splendida S. Maria della Luce del Valvassori, S. Pasquale Bylon del Sardi, ecc., ecc. Per dare la sensazione esatta del lavoro svolto basterà dire che il volume conta più di 700 pagine per un complesso di 40.000 righe di stampa in corpi tipografici sovente piccolissimi; più di centomila sono le citazioni di nomi propri di persone e di luoghi, le date, i titoli delle opere, i riferimenti; 2.000 i nomi elencati nell'indice degli artisti.

Ma il pregio dell'opera non sta solo in questa encomiabile compiutezza. Il Riccoboni ha saputo rendere il testo sempre piano e vivo. E, merito non inferiore, ha saputo valorizzare nell'esatta misura quel fondamentale periodo dell'arte romana che si chiama barocco e che studiosi ancora influenzati da una impostazione critica superata hanno sempre messo in un canto.

Completano la guida numerosissime piante di edifici a colori e in bianco e nero di grande utilità e, inserita in una tasca, una pianta del centro monumentale della città.

f. l.

Zurigo

Mostra della «Natura morta» italiana

Caravaggio: Canestro di frutta

E' in corso di preparazione una Mostra della Natura Morta Italiana che si aprirà nel Kunsthaus di Zurigo ai primi del prossimo anno, continuerà nel Boymans Museum di Rotterdam e si concluderà a Napoli nei mesi di maggio e giugno. Nei passaggi da una sede all'altra la Mostra subirà riadattamenti e modifiche.

E' il primo tentativo in questo campo, ed è possibile prevedere che resterà di grande importanza, anche per la qualità delle opere già a disposizione del Comitato. Da esse si deduce che in Italia la «natura morta», meglio che attività di «generisti» o «specialisti», fu principalmente, come del resto anche in Spagna, impegno o divertimento di grandi pittori, e la conseguenza è che la «natura morta» vi assume un carattere addirittura sorprendente e imprevedibile.

Alla preparazione della Mostra attende, nell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Bologna, sotto la presidenza del prof. Stefano Bottari, un Comitato di cui fanno parte: il dott. René Wehrli, Direttore del Kunsthaus di Zurigo; il dott. J. C. Ebbinge Wubben, Direttore del Boymans Museum di Rotterdam; il dott. Eduard Hüttinger, Conservatore del Kunsthaus di Zurigo; il dott. Gino Doria, Soprintendente alle Gallerie della Campania; il prof. Raffaello Causa, Direttore del Museo di Capodimonte; il prof. Italo Faldi, Soprintendente alle Gallerie del Lazio; la prof. Mina Gregori, dell'Università di Firenze; il prof. Giuseppe Marchini, Soprintendente alle Gallerie delle Marche; il prof. Franco Russoli, della Soprintendenza alle Gallerie della Lombardia; il professor Carlo Volpe e il dott. Renato Roli dell'Università di Bologna.